



La riflessione domenicale

La nave della legalità
solca le coscienze

di P. VINCENZO BERTOLONE S.d.P.*

«Entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi a una religione».

Così diceva, senza troppi fronzoli, Giovanni Falcone. Oggi, per iniziativa del Ministero dell'Istruzione e della Fondazione Falcone, si celebra la Giornata della legalità, data simbolo per commemorare le vittime delle stragi mafiose di Capaci e via D'Amelio, ricordando il 23 maggio e il 12 luglio del 1992, in cui persero la vita proprio Falcone, sua moglie Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e gli uomini e le donne delle loro scorte. A causa della pandemia, quest'anno la "Nave della Legalità", che ogni anno salpa da Civitavecchia per raggiungere Palermo con a bordo migliaia di ragazzi, seguirà un itinerario soltanto virtuale, ma non meno intenso, sotto il titolo "Il coraggio di ogni giorno", allo scopo di sottolineare l'impegno di tutti i cittadini che in questi mesi di emergenza sanitaria, economica e sociale vissuta dal Paese e dal resto del mondo, con impegno e sacrificio, hanno operato per il bene della collettività. Come ha detto Maria Falcone, Presidente della Fondazione, si tratta di celebrare «donne e uomini che hanno reso straordinario il loro ordinario impegno mostrando un'etica del dovere che richiama uno dei più grandi insegnamenti che ci ha lasciato Giovanni Falcone».

Etica del dovere è l'altro nome della legalità e della responsabilità. La scommessa si vince sul piano dei valori e della responsabilità educativa, consapevoli che solo la legalità assicura la libertà. Urge una metamorfosi dei valori nella direzione dell'educazione civica e della legalità, non rinviabile. Perché mentre la società civile accumula ritardi e rinvii, la metamorfosi delle mafie non si arresta, peraltro ammantandosi di tutte le vesti, come quella pseudo religiosa, che consentono loro di godere di consenso sociale.

Fin dalle origini, le mafie hanno continuamente cambiato pelle e si sono adattate ai "mercati" emergenti e ai territori, diventando all'occorrenza anche stragiste, oppure conniventi col potere politico e la magistratura deviata, o anche affiancando il terrorismo. Ai tempi di Livatino, Falcone, Borsellino e dei loro congiunti e scorte, la strategia prescelta dalle forze del male contemplava l'attacco anche sanguinario ai magistrati, visti come "punta di diamante" nella lotta all'illegalità e nella difesa di un'economia sana. Come affermava la Commissione parlamentare sul fenomeno delle mafie, nella seduta del 27 mar-

zo 2019, «si tratta di aver piena consapevolezza di quanto cangiante e camaleontico è il fenomeno malavitoso in Italia. Esso si serve di strumenti variegati e si adatta al compimento di condotte criminali sempre diverse, secondo il bisogno, la convenienza, l'opportunità e l'esperienza. Si tratta, in effetti, di fattispecie incriminatrici che l'esperienza giudiziaria recente ha individuato come sicuri segnali della pericolosità degli insediamenti mafiosi. Le associazioni criminali ricorrono sempre più spesso a condotte che mirano all'occultamento di ingenti patrimoni, così come tendono a condizionare l'operato delle pubbliche amministrazioni, nei modi più vari e striscianti».

Nel mese dell'appena proclamata beatificazione del magistrato Rosario Angelo Livatino (1952-1990), mi piace associare, per più di un motivo, proprio la figura del Beato a quella dei magistrati assassinati nelle stragi di Capaci e di Via D'Amelio. E per fondati motivi storici. Nel quinquennio 1984-1988, Livatino, secondo il CSM, risulta essere il magistrato più produttivo della Procura della Repubblica di Agrigento. Sempre più impegnato in rilevanti e delicate inchieste, il 10 luglio 1986 egli incontra anche il giudice Giovanni Falcone, che già l'8 novembre del 1985, insieme con il suo pool, aveva depositato la famosa ordinanza di rinvio a giudizio contro 475 imputati di Cosa nostra che, nella sua "onnipotenza", che la faceva ritenere "non punibile da nessun tribunale", si preparava a mettere in campo tutta la sua potenza finanziaria (per sostenere le spese processuali ai vari gradi giudizio) e, soprattutto, la sua potenza di ritorsione armata. Il 10 febbraio 1986 inizia il primo maxiprocesso a Cosa nostra. E sempre Livatino, prima di morire, collaborerà anche ad una relazione redatta dai magistrati di appello delle quattro Corti siciliane, che diverrà appunto la base del lavoro di Giovanni Falcone in qualità di Direttore affari penali del Ministero. Il giorno dopo l'assassinio di Livatino, il 22 settembre 1990, in mezzo alla folla incredibile (che, per l'elevatissimo numero di presenti, non riuscì ad entrare negli spazi della chiesa) fatta di gente comune e di magistrati c'erano anche Falcone e Borsellino, oltre al vice-Presidente del CSM, onorevole Galloni. Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che saranno trucidati a loro volta dalla mafia due anni dopo più tardi, oltre a concordare con i genitori di Rosario il divieto di accesso in chiesa a giornalisti e televisioni (per evitare strumentalizzazioni di tipo politico e restare

in linea col temperamento senza ostentazioni di Rosario, che non aveva mai voluto telecamere in tribunale), tennero una riunione-commemorazione in Municipio, lamentando in particolare la condizione di isolamento dei magistrati della Procura di Agrigento e non solo, ma non vollero comunque esternare segni di debolezza, come racconta un teste canonico ascoltato durante la causa di beatificazione: «Ricordo di essere arrivato all'imboccatura del corso di Canicattì, chiuso al traffico e di essere stato condotto verso il municipio dal mio collega, che stringendomi il braccio, mi chiese di smetterla di piangere, perché non dovevamo mostrare pubblicamente debolezza. In Municipio erano riuniti la gran parte dei magistrati addetti all'antimafia della Sicilia, in particolare erano riuniti tutti i magistrati più legati al Servo di Dio e con certezza non legati ad interessi contrapposti a quelli di giustizia. Tra essi spiccavano Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La discussione ovviamente, si spinse ad esaminare la condizione di particolare isolamento dei magistrati della procura di Agrigento, nella quale l'omicidio del Servo di Dio era avvenuto».

Non a caso, nel 2011, Nell'aula del Senato risuonarono queste parole: «Nelle Aule del Parlamento e in tutti i luoghi, a Palermo e ovunque, Paolo Borsellino e la sua scorta vengono ricordati, così come tanti altri eroi, da Falcone a Livatino, che hanno pagato con la vita il loro impegno di contrasto alla criminalità. Riteniamo piuttosto che l'impegno non debba esaurirsi nei discorsi, e che ad esso debbano seguire i fatti» (Legislatura 16ª - Aula - Resoconto stenografico della seduta n. 582 del 19/07/2011).

Ecco: i fatti. In molti casi, fino al prezzo della propria esistenza, per senso del dovere. Nel caso di Livatino, anche in odio alla fede vissuta e incarnata. Oggi chi rivolge il pensiero a tutte le persone che in Italia hanno pagato con la vita la loro lotta contro le mafie, non potrà più dimenticare che in Sicilia ci sono state splendide testimonianze di giovani cresciuti come piante belle, rigogliose che ancora vivono, nonostante la morte. Perché dal sangue dei martiri non deriva morte, ma nuova vitalità, ovvero un'etica generalizzata della responsabilità, per porre le basi di una civiltà nuova.

*Arcivescovo di Catanzaro Squillace



Padre Vincenzo Bertolone